

ANNI SETTANTA

Una New York senza paura

DI ROSELINA SALEMI

Prima che nascesse il termine gay. Prima che Madonna diventasse un fenomeno mondiale. Prima che Arnold Schwarzenegger decidesse di recitare. Prima di tutto questo c'erano gli anni 70, c'era New York, come non sarà mai più e come la racconta Delfina Rattazzi nel suo *Say Goodbye*, titolo rubato alla famosa canzone di Van Morrison.

C'era Tennessee Williams completamente sbronzo e Truman Capote che non riusciva a finire *Preghiere esaudite*, c'era Jackie ex Kennedy, disperata

perché il figlio John pretendeva di allevare un pitone nella vasca da bagno, c'era una luminosa, fragilissima Margaux Hemingway. E non poteva mancare Andy Warhol.

Qualche volta succede. Capi-

ta il raro privilegio di trovarsi in un luogo straordinario, in un momento straordinario. Ma è impossibile accorgersene mentre il cuore batte al ritmo di Manhattan, mentre si ascolta la musica di Bruce Springsteen, si mangia con Diana Vreeland che spettegola su un'americana molto chic, appassionata di lingerie estrema, una certa Wallis Simpson. Soltanto più

tardi il mosaico del passato si ricompone e arriva la coscienza di aver attraversato un decennio irripetibile.

Con grazia malinconica Delfina Rattazzi dipinge piccoli, fulminanti ritratti della New York 1969-1978, conosciuta prima come studentessa della Columbia University, poi come redattrice della sofisticata Viking Press. Jackie Onassis: «Spro-

porzionata, la testa troppo grande sul corpo minuto, gli occhi piccoli e le gambe un po' corte», affetta da avarizia patologica. Greta Garbo: non c'è traccia della sua pericolosa bellezza, parla di medicina naturale, di soldi, del suo medico svizzero. Willem de Kooning: occhi azzurri da rapace, capelli bianchi, alcolizzato, prigioniero in una casa di vetro.

Ma questi flash, impressioni di un momento, ricostruiscono il clima di una città drogata, che coltivava gli eccessi, ma rispettava l'arte, una città dove si poteva credere che le persone di talento fossero unite da una magica tela di ragno. Un'intensità che non poteva durare.

Il sogno del melting pot è finito da un pezzo. Gli anni Ottanta hanno consacrato l'individualismo, il gusto per l'artificio: David Bowie (glaciale), Robert Map-

plethorpe (inautentico), Madonna (zero talento, grande volontà), Steven Spielberg («non ricordo un suo film che mi sia piaciuto»). Hanno sostituito alla pornografia la pluto-grafia (definizione di Tom Wolfe), ovvero «la dettagliata e grafica descrizione della vita dei ricchi».

Guardando indietro, che cosa rimane? Bruce Springsteen. Truman Capote. *Il leopardo delle nevi* di Peter Matthiensen. Una telefonata di Warren Beatty. *Say Goodbye* è stato scritto per dire addio a un tempo e a un luogo che ormai restano solo nella mente. Eppure questo catalogo di frammenti scintillanti conserva ancora il brivido di una vecchia emozione, il ricordo intatto, spiega Delfina Rattazzi, «di un mondo che non aveva paura».

Delfina Rattazzi, «Say Goodbye», Cairo editore, Milano 2006, pagg. 160, € 15,00.

*Ricordi
dalla grazia
malinconica
di Delfina
Rattazzi*



Truman Capote a New York nel 1979 (J.Burstein / Polaris)

